

Il leader pci nel capoluogo siciliano Breve contestazione durante il comizio poi faccia a faccia con gli studenti «Il movimento si guardi dalle provocazioni»

«Orlando non rimanga in mezzo al guado Le forze del rinnovamento stiano assieme» Mercoledì sera l'affollata assemblea con operai e intellettuali al Petrolchimico

Con Occhetto da Marghera a Palermo

«Palermo non ripiomberà nel passato: quello che è stato fatto non potrà essere facilmente cancellato» Nella città di Orlando, Occhetto porta calcolosa di più della solidarietà: qui, dice, si è dimostrato che è possibile rinnovare la politica.



Achille Occhetto al suo arrivo al Petrolchimico di Marghera

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLINO

Palermo Era iniziata da Palermo, un anno fa, la campagna elettorale di Achille Occhetto per il voto europeo. E non era iniziata bene: un test amministrativo parziale, concentrato soprattutto nel Mezzogiorno, aveva segnato un arrestamento, a tratti sensibile, del Pci. Proprio da Palermo Occhetto aveva denunciato il voto clientelare. L'intercetto perverso fra criminalità organizzata, affari, politica. Nel capoluogo siciliano Occhetto torna all'indomani delle dimissioni della giunta Orlando-Rizzo. Un frammento di riforma della politica è stato sconfitto dal prevalere della «logica degli schieramenti».

che voi avete dato al rinnovamento della politica, la dimostrazione che «si può uscire dalla gabbia della vecchia politica delle formule e dei vecchi giochi di potere». Ecce, la forza di Leoluca Orlando e di Aldo Rizzo: i progetti possono prevalere sugli schieramenti, la politica può tornare ad occuparsi della città e dei cittadini. Ed è questa forza a spiegare «la durezza e anche la volgarità» dell'attacco subito. Ma c'è una lezione da trarre che non vale solo a Palermo: l'esperienza di quella giunta, e il modo in cui è caduta, «sottolineano una volta di più l'urgenza di una seria riforma del nostro sistema elettorale: non possono più - insiste Occhetto - essere gli oscuri giochi del palazzo a mettere in crisi i governi: spetta ai cittadini, direttamente, pronunciarsi su uomini, programmi, schieramenti».

Occhetto, riforma elettorale e costituzione sono due aspetti di uno stesso problema, che si chiama sistema politico bloccato. E con le «forze e le energie» che hanno dato vita alla «primavera palermitana», sottolinea, che «il Pci vuole spendere la propria forza». E, ai giornalisti che l'interrogano sulle prossime elezioni, Oc-

chetto dice che tutte le forze della primavera palermitana «dovrebbero presentarsi assieme di fronte ai cittadini e chiedere la maggioranza». Orlando - aggiunge Occhetto - «ormai non può più stare in mezzo al guado, non si può tenere insieme il diavolo e l'acquasanto». Palermo è anche la città de-

gli studenti, la città da cui è nata «una protesta pacifica e non violenta». Ad ascoltare il segretario del Pci ci sono molti giovani. E un gruppo di studenti chiede, interrompendo il discorso di Occhetto, di discutere il progetto di Ruberti e le proposte del governo-ombra: proposte che non condividono. Finito il comizio, Occhetto improvvisa una botta e risposta con i giovani e si impegna a proseguire la discussione. Non è un caso, aveva detto Occhetto, se questo nuovo movimento è partito dal Sud. Perché oggi non c'è soltanto il rischio di «subordinare la ricerca a interessi privatistici»: c'è anche il pericolo di «aggravare ulteriormente il divario tra Nord e Sud». E di modellare un'autonomia universitaria che si libera dalla burocrazia ministeriale per cadere in «nuove e più pericolose forme di sudditanza». Occhetto non critica tanto Ruberti. Gli preme di più sottolineare «le gravissime responsabilità della classe di governo». E denunciare una logica, quella della «berlusconizzazione» dell'informazione e dell'industria culturale, che suona «ben più eloquente di qualsiasi assicurazione verbale». Agli studenti Occhetto propone un dialogo vero per «costruire insieme una seria piattaforma riformatrice». Il movimento, dice, «deve guardarsi dal rischio di provocazioni terroristiche, che, per responsabilità che non sono certo degli studenti, potrebbero farsi reali». Ma spetta alle istituzioni «evitare di ap-

picciare etichette che gli studenti giustamente ritengono infamanti e che non risolvono alcun problema». Se a Palermo un'esperienza innovativa di governo locale si è, almeno per ora, conclusa, a Venezia potrebbe essere alle porte. Massimo Cacciari guiderà una lista aperta, una possibile tappa intermedia del processo costituente cui si vuol dar vita. L'altra sera, Occhetto è stato nella città lagunare. «Venezia come laboratorio», dice Lalla Trupia aprendo la grande assemblea nello storico capannone del Petrolchimico di Porto Marghera. Il salone è gremito di operai, di tecnici, di intellettuali. Nella zona industriale gli iscritti al Pci sono 1.700, 70 i reclutati nei congressi che si sono svolti finora. Il «si» ha strarinto, alle due mozioni del «no» non è andato nessun delegato. Forse anche per questo Cacciari può dire tra gli applausi che «finalmente non abbiamo più parocchismi ideologici, non andiamo più in cerca di un «colpevole» per le nostre sconfitte... finalmente all'ordine del giorno c'è la nostra capacità di fare politica». Dipinge un affresco drammatico del crollo dell'Est, il filosofo veneziano. Con la «necessaria crudeltà», dirà Occhetto. E con la coscienza che dall'«immensa catastrofe del comunismo reale» davvero è possibile, oggi, in Italia, un «nuovo inizio». «Non siamo più il sale della terra - esclama - ma abbiamo un ruolo e un compito determinato». E

poco? È moltissimo, dice Cacciari. È il tentativo, ora infinitamente più concreto perché non più ideologico, di «cacciare all'opposizione le forze conservatrici». Racconta un aneddoto, «forse buddhista»: la barca che c'è stata utilizzata per attraversare il fiume, ora dobbiamo abbandonarla per scalare la montagna. La politica, il «conflitto sociale moderno», i diritti dei cittadini e la «risorsa uomo», i poteri e «il ruolo centrale che nel progetto di democratizzazione integrale della società ha il mondo del lavoro»: di questo, e di altro ancora, discute Occhetto al Petrolchimico. Con Umberto Curi, l'infaticabile animatore del Gramsci veneto, con Adriana Cavarero e Giuseppe Zaccaria. Con Livio Manin, segretario della sezione, che proprio nei «diritti» vede «il motore della società del concetto di modernità». E che tra gli applausi conclude: «Dobbiamo cambiare e rinnovare fino in fondo per tenere salde le nostre radici nella società italiana». Dal Petrolchimico Occhetto si allontana soddisfatto. Tiene tra le mani un regalo prezioso, Luigi Nono, che è andato a salutare in mattinata, gli ha donato il reprints di un volume, curato nel '22 da Laszlo Moholy-Nagy, sulle «avanguardie storiche». Ora, sulla macchina che lo riporta in albergo, Occhetto rilegge la lunga dedica affettuosa per «la tua proposta molto molto valida, per altre trasformazioni, con varie presenze, finalmente di ben più ampia creatività umana...».

Minucci: «Una corrente comunista? No, grazie»



«Ridurre i comunisti italiani a una corrente della futura Nuova formazione politica». Secondo Adalberto Minucci (nella foto) questa è la prospettiva che hanno in mente «alcuni amici della cosiddetta sinistra sommersa, assunti al ruolo di soci fondatori del nuovo partito». Il ministro ombra del lavoro dice che «dichiarazioni e articoli dei nuovi sostenitori della mozione Occhetto danno per scontato il formarsi di un partito nuovo assai composto, nel quale sia concesso spazio, fra le altre, anche a una corrente comunista». Minucci risponde: «No, grazie». Perché «i comunisti italiani non hanno mai avuto vocazione e mentalità di corrente, o minoritaria. Né possono essere scambiati per una corrente i compagni che si riconoscono nella seconda mozione: i quali sono oggi uniti essenzialmente dall'obiettivo di trasformare radicalmente il Pci senza scioglimenti o abbandoni».

Trivelli replica a Magri

«Ciò che colpisce, sia nel dibattito congressuale sia nel più ampio confronto del paese non è, come ha detto Magri, l'insufficienza di risposte positive (ma riconosce) che pur ve ne sono state» alla proposta della prima mozione, ma la totale assenza di interesse per la proposta centrale alla mozione due: quella di un programma comune della sinistra (proposta questa stessa indeterminata). Così afferma Renzo Trivelli, polemico sul fatto che «molti compagni della seconda mozione contrappongono all'idea di dar vita ad una nuova formazione politica, quella della "rifondazione". Rifondare non è termine meno radicale di "nuova formazione politica": sicché appare non corrispondere al vero e del tutto strumentale l'accusa di scioglimento del Pci».

Da Asti un appello per la costituente

Un gruppo di trentadue intellettuali di Asti, prevalentemente non iscritti al Pci, ha sottoscritto un appello in cui - richiamate le straordinarie novità dell'89 - si denuncia «il rischio di muoversi troppo lentamente, di rimanere fedeli ad un'idealità statica». Per questo i firmatari si dicono «favorevoli all'apertura di una fase costituente nella sinistra, che conduca nel pluralismo ad una più intensa elaborazione e più chiari e combattivi interventi». Il segretario provinciale della Uil di Asti ha espresso il suo più vivo interesse per l'iniziativa, che - al di là della disponibilità militante dichiarata dai firmatari dell'appello - va nella direzione di riaprire un dialogo a sinistra, verso l'alternativa di governo».

Il professor Tortoreto: «Un vecchio socialista vi dice...»

Il professor Emanuele Tortoreto, dell'Istituto storico della Resistenza, in un convegno a Milano ha detto: «Il congresso in corso del Pci ha aperto un dibattito molto forte anche all'esterno. Comunque vada il congresso nazionale, la fase, costituentiale, o di rinnovamento che sia, si svilupperà. Molti "casi scioliti" della sinistra, tra i quali vecchi socialisti come me, hanno una nuova grande speranza. Con il Psi la nuova o rinnovata formazione politica dovrà avere il massimo possibile di rapporti politici e diplomatici, per salvare il salvabile delle gilde di sinistra e altre cose. Ma "l'unità socialista" vuol dire scissione dal Pci e incompatibilità assoluta con le forze sparse della sinistra. Decidete voi. Decidiamo insieme. Ci diamo un appuntamento decisivo, anche per la nostra collocazione personale, a dopo il Congresso».

Imprenditori comunisti di Rimini con Occhetto

«È oggi sempre più evidente la necessità di aprire sbocchi alternativi ad un regime che costringe il sistema di governo e di potere sul piano politico, economico, dei rapporti istituzionali tra i poteri dello Stato, della informazione». Così scrivono, tra l'altro, un gruppo di 32 imprenditori del circondario riminese, operanti nel settore del commercio, del turismo, dell'artigianato e dei servizi, interni ed esterni al Pci che vedono nella svolta di Occhetto «un processo ineluttabile e irrimediabile» del quadro politico italiano ed una premessa indispensabile per un profondo cambiamento dei rapporti tra cittadini e Stato che abbia al centro la definizione di regole ugualmente valide per tutti, contro il deterioramento morale e di costume che avvelena la vita pubblica».

«L'Udi in quanto tale non ha dirigenti»

Rosetta Stella, Luciana Viviani, Maria Michetti, Mansa Ombrà e Vania Chiurillo scrivono - rispetto a una notizia apparsa sull'Unità di domenica 4 febbraio sull'incontro dell'associazione con Occhetto, lunedì a Roma - che «nessun dirigente dell'Udi in quanto tale può partecipare ad alcun dibattito dato che l'Udi non si dà più né si è data dirigenti di nessun tipo dal 1982 data del suo XI congresso». E quindi chiunque parteciperà all'incontro di cui l'Unità dà notizia «non potrà farlo a nome dell'Udi tutta», ma «esclusivamente in qualità personale e perciò "consigli e suggerimenti" che vortano in quella occasione fornire al segretario del Pci sono puramente in amicizia personale e non hanno alcun valore di scambio e confronto politico tra organizzazioni».

GREGORIO PANE

A Berlino aspre battute polemiche e replica di Napolitano Craxi: «Rispetto il dibattito nel Pci ma c'è troppo antisocialismo»

«La novità è significativa», sottolineano Napolitano e Luigi Colajanni che rappresentano il Pci al congresso dell'Unione socialista. C'è un primo saluto con Craxi, poi un breve incontro, un nuovo colloquio al ricevimento serale. «C'è un interesse reciproco», dice il leader del Pci, salvo poi lamentarsi dell'«antisocialismo». Intanto, dice: «Niente elezioni anticipate ora: ci sono i mondiali. Dovrebbe succedere il finimondo...».

rola al leader del Psi, forse perché in Italia c'è il partito comunista più forte d'Europa. «Non credo - ha risposto Craxi - che nessun partito comunista in Europa abbia un futuro se rimane comunista. Tant'è che sono tutti alle prese con cambiamenti, in qualche caso veri, ma in qualche altro è puro travestimento. Noi siamo interessati ai cambiamenti veri». A 24 ore di distanza, mentre va a prendere posto nella sala del congresso, Craxi incontra Giorgio Napolitano: «Ci vediamo dopo», gli dice. Nell'attesa, il dialogo avviene attraverso i giornalisti. Ad esempio, sull'invito al Pci di partecipare come osservatore alle assise di Berlino, dopo la polemica socialista che l'anno scorso bloccò un incontro al vertice tra il Pci e l'Unione a Bruxelles. «È un invito che si ripete», riconosce il segretario del Psi. Si rifa all'«interesse dichiarato del Pci a un rapporto con l'Internazionale socialista». E aggiunge, per la prima volta in questi termini: «È un interesse reciproco perché nel Pci è in corso un travaglio che noi seguiamo con rispetto». Insomma, è il momento per cominciare al abbattere il

«muro» che divide la sinistra italiana? Craxi torna a farsi ambivalente: prima indossa i panni della vittima, poi offre la solita ricetta dell'«unità socialista». «Innanzitutto - sostiene - c'è un muro di settarismo, esiste una cultura dell'antisocialismo che è stata sparsa a piene mani e di cui si vedono molto spesso i frutti velenosi. Tuttavia, questo potrà ostacolare ma non impedire un processo che per me deve portare a ricreare in Italia una grande forza socialista e democratica». Un cronista più realista del re accosta le parole di Occhetto («Io sono stato, sono e resterò comunista italiano») al crollo del comunismo all'Est. E Craxi, pronto: «Ognuno è libero di impicciarsi con la corda che vuole». Napolitano, invece, non raccoglie nessuna provocazione. Spiega: «Di fronte all'accusa, venuta dall'interno del Pci, di voler rinnegare un patrimonio di esperienze e di sacrifici a cui ciascuno di noi è protagonista e legato, Occhetto ha voluto chiarire che non si tratta di fare abiezioni o rinnegare, bensì di sviluppare le posizioni più originali e autonome espresse dal Pci nel corso del-

la sua storia. Posizioni di carattere democratico, socialista ed europeistico». Sono queste posizioni che hanno consentito - si sottolinea anche in una dichiarazione congiunta firmata da Napolitano e Luigi Colajanni - lo sviluppo «dei nostri rapporti con i partiti socialisti e socialdemocratici europei». Ora «è venuto il momento di un'accelerazione, di un salto di qualità». Se ne discuterà al congresso straordinario del Pci. E Napolitano e Colajanni si augurano che «il Psi assuma un atteggiamento sereno e aperto dinanzi alle nostre scelte» e che «nella sinistra italiana si apra un confronto serio e produttivo, rompendo una spirale di polemiche pregiudiziali e di settarismi non attribuibili certo a una parte sola». Napolitano si rivolge ancora a Craxi: «Penso che non si debba abusare del termine "antisocialismo". E lo dico avendo noi abusato nel passato del termine "anticomunismo"». In questa discussione a distanza entra anche Antonio Cariglia, il segretario del Pci sarda a Craxi: «Penso che non si debba abusare del termine "antisocialismo". E lo dico avendo noi abusato nel passato del termine "anticomunismo"».



Giorgio Napolitano



Bettino Craxi

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

«Il muro è lì, a due passi dalla porta principale del Reichstag, che una volta fu il Parlamento e ora funge da centro congressi. Qui si svolgono le assise dell'Unione dei partiti socialisti europei. E all'ingresso è a disposizione degli ospiti un martello e un punteruolo. Bettino Craxi è di quelli che non perdono l'occasione per farsi immortalare mentre scalpella il muro che divide (ormai più burocraticamente che altro) Berlino. Cadono quattro pezzi che il leader del Psi raccoglie in un fazzoletto. «Sapevo, ero stato lì - dice Craxi - quando la vicina porta di Brandeburgo, sul confine con l'Est - soltanto un anno fa. Chi poteva immaginare la rapidità di queste trasformazioni?».

Poco o nulla cambia in Italia, però. Almeno nell'equilibrio di governo, in cui il Psi si trova - caso più unico che raro in Europa - con una Dc che, nel lessico politico del socialismo europeo, è collocata sul versante conservatore. Mentre tentano a prendere quota rapporti corretti e coerenti a sinistra, soprattutto tra il Psi e il Pci. Forse sarà stata proprio questa anomalia al fondo del moritorio che, l'altra sera a Berlino Est, in botta e risposta con i leader socialisti e socialdemocratici europei, ha fatto seguito alla domanda sul «futuro dei partiti comunisti occidentali», rivolta formalmente al tedesco Hans Vogel, al francese Pierre Mauroy e a Craxi. I primi due hanno prontamente ceduto la pa-

rola al leader del Psi, forse perché in Italia c'è il partito comunista più forte d'Europa. «Non credo - ha risposto Craxi - che nessun partito comunista in Europa abbia un futuro se rimane comunista. Tant'è che sono tutti alle prese con cambiamenti, in qualche caso veri, ma in qualche altro è puro travestimento. Noi siamo interessati ai cambiamenti veri». A 24 ore di distanza, mentre va a prendere posto nella sala del congresso, Craxi incontra Giorgio Napolitano: «Ci vediamo dopo», gli dice. Nell'attesa, il dialogo avviene attraverso i giornalisti. Ad esempio, sull'invito al Pci di partecipare come osservatore alle assise di Berlino, dopo la polemica socialista che l'anno scorso bloccò un incontro al vertice tra il Pci e l'Unione a Bruxelles. «È un invito che si ripete», riconosce il segretario del Psi. Si rifa all'«interesse dichiarato del Pci a un rapporto con l'Internazionale socialista». E aggiunge, per la prima volta in questi termini: «È un interesse reciproco perché nel Pci è in corso un travaglio che noi seguiamo con rispetto». Insomma, è il momento per cominciare al abbattere il

«muro» che divide la sinistra italiana? Craxi torna a farsi ambivalente: prima indossa i panni della vittima, poi offre la solita ricetta dell'«unità socialista». «Innanzitutto - sostiene - c'è un muro di settarismo, esiste una cultura dell'antisocialismo che è stata sparsa a piene mani e di cui si vedono molto spesso i frutti velenosi. Tuttavia, questo potrà ostacolare ma non impedire un processo che per me deve portare a ricreare in Italia una grande forza socialista e democratica». Un cronista più realista del re accosta le parole di Occhetto («Io sono stato, sono e resterò comunista italiano») al crollo del comunismo all'Est. E Craxi, pronto: «Ognuno è libero di impicciarsi con la corda che vuole». Napolitano, invece, non raccoglie nessuna provocazione. Spiega: «Di fronte all'accusa, venuta dall'interno del Pci, di voler rinnegare un patrimonio di esperienze e di sacrifici a cui ciascuno di noi è protagonista e legato, Occhetto ha voluto chiarire che non si tratta di fare abiezioni o rinnegare, bensì di sviluppare le posizioni più originali e autonome espresse dal Pci nel corso del-

la sua storia. Posizioni di carattere democratico, socialista ed europeistico». Sono queste posizioni che hanno consentito - si sottolinea anche in una dichiarazione congiunta firmata da Napolitano e Luigi Colajanni - lo sviluppo «dei nostri rapporti con i partiti socialisti e socialdemocratici europei». Ora «è venuto il momento di un'accelerazione, di un salto di qualità». Se ne discuterà al congresso straordinario del Pci. E Napolitano e Colajanni si augurano che «il Psi assuma un atteggiamento sereno e aperto dinanzi alle nostre scelte» e che «nella sinistra italiana si apra un confronto serio e produttivo, rompendo una spirale di polemiche pregiudiziali e di settarismi non attribuibili certo a una parte sola». Napolitano si rivolge ancora a Craxi: «Penso che non si debba abusare del termine "antisocialismo". E lo dico avendo noi abusato nel passato del termine "anticomunismo"».

dovrà scegliere con un sì o con un no, ma si contraddirebbe se, arrivato al congresso, cercasse di mettere assieme il sì e il no - insomma - una scissione sarebbe auspicabile perché tutte le opere di chiarificazione nella storia della sinistra hanno prodotto scissioni». Replica Colajanni: «Né scissioni né una persistente frammentazione. Di scissioni il movimento operaio ne ha avute troppe, il problema oggi è quello della sua ricomposizione». Come? Napolitano non esclude «niente per il futuro», ma ritiene che «nel presente» non si può partire da quell'unità socialista che «rischia di diventare una sorta di pregiudiziale». Il confronto e la convergenza che urgono,

invece, sono sulle condizioni «per sbloccare il sistema politico e aprire una prospettiva di sinistra di governo». Il quadro politico attuale - è lo stesso Craxi a riconoscerlo - è segnato da una «confusione crescente». Del resto, continua a pendolare la minaccia di elezioni anticipate. Craxi la esclude, almeno in questa primavera: «Mi sembra anche tecnicamente impossibile, perché a maggio ci sono le amministrative e a giugno i mondiali di calcio. Dovrebbe succedere il finimondo...». E per evitarlo, Craxi consiglia il rinvio della legge sull'amnistia, per carità, solo perché «il Parlamento è ingolfato» e «devo ancora essere approvate la legge sulle autonomie locali e sulla droga».

Dameri: alternativa alla Regione Il Pci in Piemonte farà leva sugli «esterni»

TORINO. Si svolgerà domani, alla sala Seat di Torino, la Conferenza per il programma del Pci in Piemonte. Tema: «Per una alternativa di sinistra, ambientalista e autonomista nel governo regionale e locale». Dopo le relazioni della segretaria regionale Silvana Dameri e del responsabile dell'Ufficio programma Antonio Monticelli, è prevista una fitta serie di contributi dal mondo intellettuale, scientifico e accademico. Stando all'ordine dei lavori, dunque, emerge un connotato piuttosto inedito: il peso prevalente dei contributi esterni. «Si, vogliamo lavorare al programma e alle liste con una forte proiezione esterna - spiega Silvana Dameri - Lo scopo è definire una proposta operativa per il governo regionale molto netta nelle sue priorità e negli elementi di cambiamento rispetto all'oggi. E questo è un pro-

cesso che non può svolgersi ritrovandosi in quattro o cinque attori attorno a un tavolo». Rilanciare l'istituzione Regione, quindi. Proprio mentre - secondo molti - esse avrebbero ormai esaurito il loro ciclo... «Questa opinione si è diffusa - aggiunge ancora Silvana Dameri - perché il pentapartito ha di fatto portato non solo a una crisi, ma a una quasi-dis-solvenza del ruolo delle Regioni. Ma c'è la possibilità, e l'esigenza, di un rilancio del regionalismo». Su certe basi ed a certe condizioni, naturalmente. Mettendo al centro, ad esempio, questioni che nemmeno erano all'orizzonte quando, vent'anni fa, nacquero le Regioni. Due per tutte: rapporti sovranazionali (in vista del '92) e rapporto tra sviluppo e ambiente. Questione, quest'ultima, molto sentita in Piemonte. «Certo, basta pensare

all'Acna. Ma non c'è solo l'Acna, di cui chiediamo la chiusura - spiega Silvana Dameri - Al capitolo ambiente il programma del Pci dedicherà grande spazio. C'è il problema del traffico automobilistico urbano, per il quale la giunta di Torino non è ancora stata capace di proporre ipotesi accettabili. E su questo terreno intendiamo anche proporre misure di controllo ambientale dei processi produttivi alla Fiat e di riconversione ecologica dei veicoli. Per quanto riguarda il polo petrolchimico di Treate, è indispensabile una seria valutazione dei carichi ambientali, con un progetto di risanamento. Ma voglio anche ricordare che la difesa dell'ambiente esige una politica dei parchi e in questo settore bisognerà ribaltare la politica del pentapartito, sotto la cui insegna la superficie protetta in Piemonte si è ridotta di 1100 ettari».

CAGLIARI. Autonomia etnica, un nuovo sviluppo sociale «di qualità», allei alleanze politiche e sociali per l'alternativa autonomistica: su questi tre grandi filoni si impianta il documento programmatico del Pci sardo per gli anni 90. Il testo costituirà la base di discussione alla Conferenza programmatica dei comunisti sardi, fissata dopo il congresso straordinario. L'altra mattina, la presentazione alla stampa del documento da parte del segretario regionale Salvatore Cherchi, del responsabile dell'Ufficio del programma Luigi Cogodi, del presidente del Cc Umberto Cardia e del vicesegretario Agostino Erittu. Un programma non onnicomprensivo - è stato sottolineato - ma il più possibile chiaro e coerente. «Troppo spesso - ha premesso Cogodi - anche in Sardegna il vizio

Autonomia e nuovo sviluppo «Dai comunisti sardi un programma anni 90»

peggiore della politica sta nell'estrema genericità dei propositi e nell'indifferenza rispetto alle alleanze». Al primo punto l'autonomia, con un rovesciamento del vecchio punto di partenza meramente istituzionalistico, per porre in primo piano l'aspetto etnopolitico. «Non a caso - ha detto Cherchi - parliamo di autonomia etnica, raccogliendo la domanda che viene dalla società sarda per un riconoscimento formale e sostanziale di una soggettività politica, istituzionale e culturale distinta». Da questa impostazione discendono alcuni importanti punti programmatici: fra gli altri, la riforma costituzionale dello Stato in senso democratico e autonomista (con la presenza delle Regioni in tutte le istituzioni centrali), la ridefinizione dello Statuto speciale, e sul piano interno, la rifo-

ma della Regione. Al secondo punto, le opzioni di fondo per un nuovo sviluppo «di qualità». «Oggi - ha detto ancora Cogodi - la Sardegna è fra le regioni in via (seppure a rilento) di sviluppo. Ma si tratta di uno sviluppo in larga parte distorto». Da qui le nuove «priorità» indicate dal Pci: ambiente, cultura, lavoro, democrazia economica, socialità e solidarietà. Infine, il tema delle alleanze: il Pci dà un giudizio positivo della precedente maggioranza di sinistra, sarda e laica, ma sottolinea anche i limiti di quell'esperienza, soprattutto in fatto di «coesione» e di attuazione del programma. «A maggior ragione ha concluso Cherchi - si pone oggi la necessità di recuperare e precisare un programma comune di grande respiro politico e di forte incidenza sociale da parte della sinistra autonomistica».

Il Pci (per ora) vota contro «Cittadinanza» a Walesa? A Livorno è polemica

LIVORNO. Il consiglio comunale di Livorno ha bocciato la proposta di un consigliere democristiano di concedere la cittadinanza onoraria a Lech Walesa. L'esponente di Solidamos veniva presentato come paladino dell'anticomunismo. Dc, Psi, Pri, Dp, ed un esponente della Sinistra indipendente, hanno votato a favore, mentre il gruppo comunista, che dispone della maggioranza dei consiglieri, ha votato contro. Socialisti e repubblicani sono già saltati sul campo della polemica ed hanno già dato alle stampe un manifesto in cui si accusa il Pci di «ostilità» e di aver perpreato «un atto iliberal e illogico di fronte al divenire della storia». «Non abbiamo alcuna preclusione - controbatte il capogruppo del Pci, Roberto Brilli - verso la proposta di rendere Walesa "cittadino livornese". Il leader

di Solidamos è indubbiamente una personalità politica di grande rilievo. Ritenerlo però che sia necessario demandare ad una commissione o alla conferenza dei capigruppo il compito di esaminare i criteri ed individuare i personaggi a cui conferire la cittadinanza onoraria. Niente in contrario quindi ad esaminare la questione già nel prossimo consiglio». Per il consiglio comunale di Livorno, stonatamente, tra l'altro, la concessione della cittadinanza onoraria è un atto non usuale. In questa legislatura è stata concessa (all'umanità) solo a Nelson Mandela. La presentazione della proposta da parte del consigliere democristiano Martorano, che riprende un pronunciamento in tal senso ribadito anche nell'ultimo congresso provin-

ziale dello scudo crociato livornese, ed una mozione presentata nell'agosto del 1988 dal collega di partito, Renzo Ciacchini, non mirava a trovare l'adesione di tutte le forze democratiche. Lech Walesa è stato presentato come l'emblema del «crollo dei regimi autoritari fascisti-comunisti dell'Est europeo». «Roberto Brilli - dice - L'obiettivo della Dc - dice Roberto Brilli - non è la cittadinanza per Walesa, ma una massa politica propagandistica e strumentale di basso profilo, oltre che offensiva verso chi ha lottato per la libertà nell'Est. La rivoluzione democratica dell'Europa orientale, che ha abbattuto anacronistici ed intollerabili assetti stalinisti è stata possibile per una molteplicità di fattori quali la spinta alla libertà dei popoli, la nuova politica di Gorbaciov, l'esempio politico e morale di uomini come Walesa e Dubcek». □ P.B.